

ALLA RICERCA DEL CONSENSO

Quel desolante vuoto di politica dietro le proposte di larghe intese

di PAOLO FRANCHI

Lo abbiamo detto e lo abbiamo sentito dire troppe volte in passato per sostenerlo adesso senza un po' di autoironia. Ma, non c'è dubbio, ha ragione Ernesto Galli della Loggia. Il problema è politico. In un senso, però, assai diverso, anzi, opposto, rispetto a venti o trent'anni fa. Ieri rischiavamo l'overdose. Oggi sembriamo in crisi di astinenza. Un vuoto desolante di politica ci ammutolisce, e ci fa temere più di ogni altra cosa (gli anziani, certo, che hanno un grande avvenire dietro le spalle, ma forse anche i giovani, che speranze nel loro avvenire ne hanno sempre meno) di vivere un declino senza vie di uscita.

Certo, non è solo in Italia, basta guardare a quanto sta accadendo nella Francia di Sarkozy, che la politica balbetta, annaspa e si spende più per cercare di far fronte agli scandali che per misurarsi con prospettive d'avvenire. E non è solo in Italia che le tradizionali contrapposizioni partitiche, sotto i colpi della crisi, mostrano la corda. Ma soltanto in Italia sembra da escludere, se non in via di principio quanto meno in via di fatto, la possibilità stessa di un cambiamento di maggioranza e di governo nel modo che più si conviene alle democrazie anche quando sono in difficoltà, e cioè attraverso libere elezioni. Soltanto in Italia il voto popolare (anticipato o meno, qui poco interessa) è considerato ormai quasi per definizione come una specie di arma atomica sempre e comunque a disposizione del presidente del Consiglio: un po' perché il Nostro è sicuramente più abile nel conquistare voti che nel governare il Paese e il suo stesso partito, molto perché lo stato in cui versa l'opposizione è quello che è. E soltanto in Italia, per assenza di alternative credibili, la crisi di una maggioranza (una volta si sarebbe detto: di una formula politica) rischia sempre di trascolorare in crisi di regime, e di conseguenza l'idea di far ricorso a soluzioni di «larghe intese» trova, nei più diversi contesti storici, tanti sostenitori. C'è sempre una causa di forza maggiore, un'emergenza, un allarme sociale che non soltanto la

giustifica, ma la rende quasi doverosa agli occhi di chi, per formazione, cerca uno «sbocco politico» a situazioni che rischiano di degradare oltre il livello di guardia: non c'entrano né il trasformismo né gli «inciuci».

Chiedo scusa per la digressione personale. Ma l'intervista di Maria Teresa Meli a Massimo D'Alema pubblicata sul Corriere mi ha ricordato da vicino quella che il medesimo D'Alema mi rilasciò sempre per il Corriere nel novembre del '94, per invocare un «governo delle regole» che, evitando il ricorso anticipato alle urne, prendesse il posto del già traballante primo governo di Silvio Berlusconi. Fu uno degli annunci pubblici dell'imminente ribaltone, un'iniziativa politica, dunque. Stavolta, l'ambizione è la stessa, ma è più difficile da dire. Di certo c'è che in questi 16 anni la politica ha fatto in tempo a degradare assai, io — direbbe Paolo Macry — a diventare abbastanza anziano da permettermi il lusso di coltivare soprattutto la memoria, molti ragazzi che allora non erano ancora nati ad andare al liceo. E Berlusconi? Barcolla, ma non molla. Magari non sembra, ma guida il governo. Nonostante il calo dei consensi nei sondaggi, se si votasse domani con ogni probabilità tornerebbe a vincere le elezioni.

Rispetto alle questioni sollevate da Ernesto Galli della Loggia tutte queste possono anche sembrare, e probabilmente in buona parte sono, minutaglie della politica politicante. Ma a modo loro ci parlano delle sorti infauste di una transizione politica e istituzionale scomparsa nel nulla. Sarà bene segnalare, prima che i ricordi svaniscano (tutto è cominciato nell'ultimo decennio del secolo scorso), che doveva portarci nelle terre felici del bipolarismo compiuto e della democrazia dell'alternanza: non le abbiamo nemmeno intraviste, forse è il caso di chiedersi perché.

Ma strada facendo (si fa per dire) la sullodata transizione si è lasciata alle spalle la legge elettorale molto discutibile da cui aveva preso le mosse, il *Mattarellum*, per produrne una francamente obbrobriosa: il suo autore, che non mancò di definirla una porcata, è attualmente impegnato

in primissima linea nella riforma in senso federalista dello Stato, e la sinistra non è avara di riconoscimenti nei suoi confronti. Con una simile legge in vigore (una legge, ricordiamo anche questo, in virtù della quale i parlamentari non sono eletti dai cittadini, ma nominati dai leader), alla vigilia delle elezioni del 2008 Berlusconi e Walter Veltroni ci annunciarono che in tempi rapidi l'Italia sarebbe diventata, almeno tendenzialmente, bipartitica, di qua il Pdl, di là il Pd, e tutti gli altri a far da comparse o da compagni di strada. Alcuni (e tra questi anche chi scrive) espressero dubbi, perplessità, riserve pesanti: furono presi, nel migliore dei casi, per pedanti nostalgici del tempo che fu. Bene, sono passati due anni, non un secolo. Il Pd, come suol dirsi, non è pervenuto, né nella versione veltroniana né in quella dei suoi successori. Il Pdl versa nella situazione in cui versa: ed è lecito dubitare che la pur lodevole decisione di Berlusconi di rinunciare alle vacanze estive per riorganizzarlo basti a venire a capo della questione. In un'Italia che avrebbe già dovuto essere bipartitica o quasi, c'è un forte partito territoriale, la Lega, ma non ci sono, caso unico e stavolta sì originalissimo in Europa, grandi partiti nazionali: un passo indietro di proporzioni inaudite rispetto alla Prima Repubblica, o almeno alla sua stagione migliore, quando a esercitare una funzione nazionale non erano solo i partiti di massa, ma anche, eccome, formazioni politiche che dal punto di vista elettorale potevano ben essere definite minori.

Metterlo in qualche evidenza non significa crogiolarsi nel rimpianto di un passato che, dopo essere stato ingiustamente dipinto come un cumulo di orrori, viene oggi sempre più spesso rappresentato, altrettanto ingiustamente, come una sorta di nostro piccolo paradiso perduto. Molto più semplicemente significa segnalare che una ripresa della politica in grande stile non è alle porte. Le ragioni del pessimismo della ragione ci sono tutte. Trovare quelle dell'ottimismo della volontà è molto difficile, non necessariamente impossibile. Sempre che le si voglia davvero cercare, prima di tutto in noi stessi.